

DOMANI SU TUTTOLIBRI

Paura tra i vulcani

Indridason, un maestro del noir nordico. Grazia Neri: una vita a scatti. Dossetti: un'eredità per papa Francesco. Giorello: Topolino, il mio filosofo. Balestrini in versi. Mio padre, Monicelli: il genio che non volle essere buono. Il nuovo marketing: se compri il romanzo volerei a Barcellona. Diario di lettura: Amin Maalouf, spingendo la pietra come Camus.

CULTURA
SPETTACOLI &SILVIA RONCHEY
TIVOLI

Il 24 gennaio 1949 un baule arrivò negli Stati Uniti, spedito da un hotel di Losanna dov'era stato abbandonato dieci anni prima. La sua proprietaria, un'aspirante scrittrice di padre francese e madre belga, era fuggita dalle rovine dell'Europa in guerra, dalla *gentilhomme* di famiglia anch'essa destinata alla rovina, per rifugiarsi in quella che le appariva «un'arca di salvezza, ma alla deriva». Si chiamava Marguerite de Crayencourt, ma, in un'epoca in cui inventare la nobiltà era possibile a tutti, aveva inventato per se stessa un nome fuori del tempo, all'insegna della Y pitagorica: «una lettera bellissima», l'albero a due rami che nella mistica esoterica all'epoca in voga simboleggiava la scelta e l'inconcludenza della scrittura *Yorges*, «siamo in un punto imprecisato della caduta dell'impero romano», se uno scrittore di quest'epoca non ambisce che a «essere un nome in un indice». Crayencourt/Yourcenar scelse il proprio perché fosse tra gli ultimi.

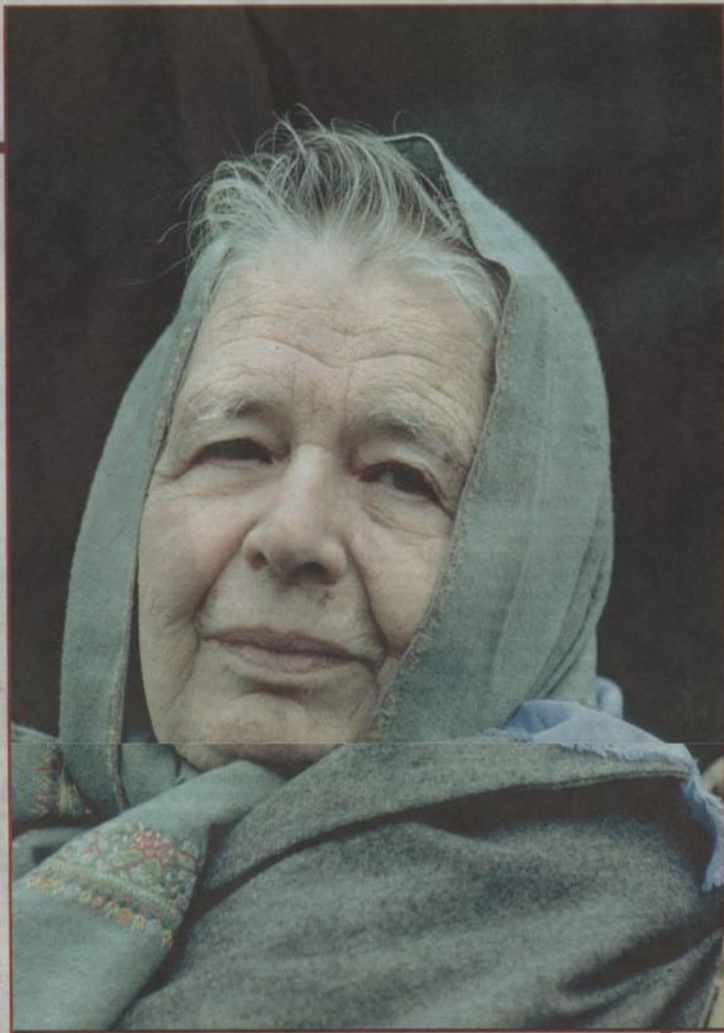
L'America le dava «la sensazione orribile di galleggiare in un mondo ormai privo di terraferma». Non riusciva più a scrivere, sopravviveva «in un buio totale, cercando di morire il meno possibile», insegnando in un college alla periferia di New York, traducendo *spirituals*, ospite della compagna Grace Frick. Quando aprì il baule, accanto al fuoco, stentò a ricordare chi fossero le persone che tanti anni prima, a quanto emergeva dalle carte che vi erano contenute, avevano conteso per lei. Chi era quel Marco al quale, in una lettera ingiallita, si ri-



Marguerite Yourcenar, nata a Bruxelles nel 1903 da padre francese e madre belga, morta negli Stati Uniti nel 1987.

Nella foto sotto, ventunenne, tra le vestigia di Villa Adriana a Tivoli.

Accanto al titolo la testa bronzea dell'imperatore Adriano che l'aveva colpita a 11 anni durante una visita al British Museum

Yourcenar, il bacio
del princeps
risveglia la scrittrice

Un talento letterario "scongelato"
dall'incontro fatale con Adriano: Marguerite
e il suo imperatore in mostra a Tivoli



LA SCINTILLA
Scoccò nel 1924 durante la visita col padre a Villa Adriana. I frutti vennero 25 anni dopo

voiveva con tanta intimità? «Di quale amico, di quale amante, di quale lontano parente si trattava?». Solo dopo un po' ricostruì che quel lontano parente era Marco Aurelio e quelle carte gli abbozzi di un ingenuo progetto letterario concepito a 21 anni, dopo avere visitato la Villa Adriana assieme al padre, un dongiovanni tiscio dal profilo di cameo. Quel dandy in panama e bastone da passeggio le aveva trasmesso la passione per i classici leggendo in inglese Marco Aurelio fin da bambina, insegnandole il latino, poi il greco, facendole fare quel tour dei musei d'Europa, in cui «il virile, quasi brutale bronzo di Adriano» del British Museum l'aveva colpita già undicenne. Ma era stata la visita del '24 a Tivoli a far scoccare nella giovane autodidatta «la scintilla» che 25 anni dopo, davanti al focolare americano, avrebbe final-

mente attecchito per sciogliere il gelo che paralizzava il suo talento.

Tra le molte immagini raccolte nella mostra «Marguerite Yourcenar. Adriano, l'antichità immaginata», che si è aperta ieri (fino al 3 novembre) all'Antiquarium di Villa Adriana, quel baule non c'è. Ma c'è l'appliche su cui una pur già matura Yourcenar trascrisse in greco, con la grafia incerta dello studente di ginnasio, l'epigramma Kaibel 811, secondo alcuni composto da Adriano. E l'abat-

jour su cui incollò l'incipit latino di un'altra, più celebre poesia attribuita all'imperatore: «Animula vagula blandula...». Cercava nell'antichità «un sostegno attraverso i tempi» in modo dilettantesco, ingenuo, ben colto nel ritratto senile di Yousuf Karsh, con il *Panegirico a Stilicone* di Claudiano aperto tra le dita.

«Il prestigio e la melancolia delle rovine» fondono quelle del castello paterno di Mont Noir e le visioni di Tivoli, le macerie della guerra e il percorso

carsico che dall'antichità affiora nel Rinascimento per poi reinabissarsi e tornare alla luce nel '900. I reperti del passato individuale di Yourcenar si intrecciano, nella mostra, con quelli del passato classico, in un continuo transfert non solo tra lei e l'Adriano di cui scrisse come un'autobiografia le *Memorie*, destinate a diventare uno dei più sorprendenti bestseller del Novecento, ma tra archeologia e analisi del profondo. Nei documenti esposti Villa

Adriana è vista attraverso Piranesi, il cui «genio quasi medianico vi ha fucato l'architettura tragica del mondo interiore». Mentre Freud e Jung riscoprivano i miti e gli del nei sintomi e negli archetipi della psiche novecentesca, Yourcenar definisce il mito «una sorta di assegno in bianco» dove lo scrittore «può permettersi di scrivere la cifra che gli serve».

In quel luogo mitico, in quel teatro rovinografico in continua metamorfo-

si per le opere di restauro e di scavo. Yourcenar tornò spesso vincendo l'insoddisfazione per i deprecati «transistor dei turisti» profani. Amava la rustica, sostanziosa cucina del Ristorante-Hotel Adriano, dove soggiornava e dalla cui camera poteva affacciarsi sull'ingresso monumentale, oggi dismesso, e sul Viale dei Cipressi, da cui iniziava allora la visita. Fra gli ex dipendenti dell'Area Archeologica c'è ancora chi ricorda questa figura solitaria e silenziosa che passeggiava o sedeva all'ombra di un leccio.

Ma più dell'icona dal capo coperto - portato dei suoi viaggi in Oriente, o dei suoi viaggi nel passato - che nella maturità la faceva sembrare a volte non tanto un'antica sacerdotessa quanto una contadina d'altri tempi, come nell'*Hommage* (2005) di Elsa Genèse, nella galleria di foto che apre la mostra - così come nello straordinario catalogo *Electa*, destinato certamente a vita propria - colpiscono le foto che la raffigurano tra i venti e i quarant'anni. L'evoluzione della ventenne dai lunghi occhi chiari sotto il cappello di pelliccia, che proprio come l'antico imperatore vive in Grecia, negli anni 30, la propria omosessualità per poi trasformarsi, nell'esilio americano, in figura anche esteriormente virile, sposata alla bellezza androgina di Grace Frick, dà la misura dello spaesamento che la induce nel '49 ad aggrapparsi ai puerili appunti appena ritrovati per cercare, nella stesura delle *Memorie di Adriano*, una sintesi «tra la speranza insonne e la saggia rinuncia a ogni speranza, tra i piaceri dell'anarchia e quelli dell'ordine, tra il titanico e l'olimpico».

NELL'AREA ARCHEOLOGICA

Tornò spesso in seguito:
tra gli ex dipendenti c'è ancora
chi la ricorda, solitaria e silenziosa

LE «MEMORIE»

Scritte di getto, al ristorante
della stazione di Chicago, «chiusa
in una cabina di vagone letto»

Volle «scrivere quel libro a qualunque costo». Lo fece di getto, «chiusa in una cabina di vagone letto come in un ipogeo», al ristorante della stazione di Chicago aspettando un treno bloccato dalla neve. Nella notte, sull'espresso per Santa Fé, disegnò quell'«umanesimo che passa attraverso l'abisso» in un'epoca in cui, secondo un'amata frase di Flaubert, «gli dèi non c'erano più e Cristo non c'era ancora e ci fu, da Cicerone a Marco Aurelio, un momento unico in cui a esistere fu l'uomo, solo». Viaggiando nel Tennessee, cercò di definire e descrivere «quell'uomo solo e d'altra parte legato al tutto» in una maniera molto diversa da quella dell'esistenzialismo imperante nella Francia che aveva abbandonato. Cercò di farlo «non dicendo nulla di suo», ritenendo che «quasi tutto quello che gli uomini hanno detto di meglio è stato detto in greco».

«Io me mio... O tutto è in tutto o non vale la pena che se ne parli». Yourcenar annoverava se stessa - come esplicitò in una lettera alla sua traduttrice Lidia Storoni Mazzolani - tra coloro che «sono troppo umili o troppo fieri per parlare di sé». Sulla sua tomba fece incidere in latino il motto di Zenone: «Unus ego et multi in me», in me c'è un io singolo e ce ne sono molti. Quando, in un abito disegnato per lei da Yves Saint-Laurent, fu accolta, prima donna, all'*Académie Française*, rifiutò la spada: «Mi sarebbe piaciuto un altro oggetto: un pugnale per uccidere Pogo».